

Gentilissimo don Andrea,
come concordato per telefono, Le invio alcune domande.

1. Alla luce della sua esperienza, che cosa significa essere prete nel 2009?

È una sfida continua, dentro la sproporzione tra la grandezza del dono e la mia risposta adeguata, che proprio perchè sono io, creatura di Dio, e davanti a me c'è l'Altissimo sarà sempre inadeguata. Anzi non solo davanti a me, ma tra le mie mani; se ci si ferma un attimo si scopre, l'abisso e solo condotto da Lui è possibile non rimanere bloccato. Credo che questa sia la condizione del prete di sempre, non solo del 2009, sono cambiati e cambieranno, a secondo dei mutamenti della società e di come la Chiesa risponde a questi mutamenti, le modalità di stare in questa sproporzione a servizio della stessa umanità, che continua ad avere bisogno di Dio, di salvezza, di speranza, di carità.

2. Negli anni del seminario si sarà fatto un'immagine del sacerdote e avrà avuto delle aspettative. Come tutto questo si è modificato (o è rimasto identico) nel vivere ogni giorno il proprio ministero?

Devo dire che tra l'idea del prete mentre ero in seminario e la realtà del ministero, non trovo uno stravolgimento, l'idea di prete che avevo acquisito in seminario corrispondeva a quanto desideravo, realizzava in pieno la mia chiamata. Ho avuto la grazia di avere vicino sacerdoti che sia durante il discernimento, sia durante il seminario, mi mostravano nella concretezza della vita cosa significava essere un prete diocesano, non perchè perfetti, ma perchè innamorati di ciò che facevano. Io volevo essere uno di loro, legato ad una Chiesa, ad un Vescovo, ad una comunità, ad un Presbiterio e per tutto ciò donare la mia vita. Questo ideale non può mutare, ancora una volta sono i nostri limiti a confondere le modalità con l'identità. Se nella mia vita attuale, qualcosa è mutato, è nell'orizzonte della modalità, visto che esercito il mio ministero nel seminario regionale ad Assisi. Devo dire che un cambiamento in particolare è avvenuto: a causa della scarsità delle vocazioni al sacerdozio, da seminaristi siamo molto "coccolati", ci sentiamo al centro dell'attenzione e rischiamo di pensarci così importanti da essere indispensabili, nel ministero, invece, ci si accorge che anche tanti tuoi confratelli hanno qualità e soprattutto esperienza di vita e di sacerdozio da cui apprendere tante cose buone.

3. Le difficoltà che si incontrano nell'essere prete oggi?

Un equilibrio tra il necessario raccoglimento ed il doveroso immergersi nelle necessità della vita delle persone, tra la debita prossimità e la necessaria prudenza per evitare pericolose unilateralità. La necessità di un coordinamento pastorale organizzato, e il rapporto personale e diretto con le singole persone, ossia un vero e proprio discernimento delle situazioni.

4. Alcuni momenti che Le hanno fatto dire: "Sono davvero felice di essere sacerdote".

C'è una logica evangelica che ci ricorda la gratuità dell'essere pastore, non solo in riferimento all'aspetto economico, che comunque ha un suo riscontro, ma soprattutto nel non attendere nulla dall'azione pastorale intrapresa. Anche nel nostro ambiente si rischia una valutazione efficientista e non di fede delle iniziative intraprese! Ma il Signore, l'unico e vero Pastore, non fa mancare le sue tenere cure nel mostrarci qualche risultato, quest'ultimi, è inutile negarlo, riempiono il cuore. Ma posso dire di aver sperimentato una vera gioia ogni volta che ho visto risorgere dal baratro di una vita distrutta, persone che hanno riscoperto il gusto della vita nell'incontro con Cristo. La gioia diventa immensa quanto ciò avviene non con un'azione solitaria, ma con il contributo di una comunità.

5. Quali "scoperte" si può fare nel vivere ogni giorno il proprio ministero?

Che il Signore non ti ha ingannato, quanto promette lo mantiene e nello stesso tempo ti viene chiesto di rinnovare ogni giorno il tuo sì; perchè nuove situazioni ti interpellano, perchè il Sacramento è per sempre, ma la tua disponibilità necessita sempre di essere purificata dal crogiuolo della preghiera e alimentata alla carità pastorale, nell'obbedienza ad un progetto che non è tuo, ma di chi ne sa vedere l'orizzonte ultimo, per questo sa anche indicarti il passo breve della quotidianità.

6. Vittorino Andreoli sottolineava che può accadere che l'agenda del prete sia troppo ricca di impegni. L'agenda piena è un rifugio o è inevitabile oggi?

L'agenda piena è inevitabile, ma rischia di diventare un rifugio, quando salta il ritmo salutare dello spazio sacro personale, che solo permette di rendere sacra ogni relazione: l'Ufficio Divino della memoria di S. Carlo Borromeo ce lo ricorda solennemente. La gente ha fame e sete di speranza, il prete è anche l'uomo della speranza, Andreoli l'ha ribadito più volte, la gente cerca uomini capaci di aprire cieli nuovi di speranza; quando li trova non li molla. Se la nostra agenda fosse vuota, vuol dire che non siamo capaci di essere questo ponte che congiunge il tempo all'eterno.

7. Il prete è "a rischio" solitudine?

Certo, ma è un rischio che corrono tutti, anche gli sposati, non dipende da quante persone frequentiamo, dal numero di relazioni che siamo capaci di intrattenere, dal numero di amici su facebook, ma dall'essere tralci che rimangono inseriti nell'unica vite, dalla cui linfa vitale veniamo alimentati. Può esistere una solitudine abitata da una presenza vitale e una vita di relazioni che ti avvelenano.

8. Da quando è stato ordinato prete, come si è modificato il Suo essere sacerdote?

Con una frequenza impressionante, dal 2002, anno della mia ordinazione, ho cambiato almeno 3 incarichi, seppur sempre nell'ambito della formazione.

9. Come trasmette il suo bagaglio di esperienze ai giovani del seminario?

I miei pochi anni di presbiterato non mi consentono di parlare dall'alto dell'esperienza, il mio bagaglio è piccolo e se anche fosse grande non so quanto sarebbe giusto trasmettere un bagaglio di esperienze, le mie. Non abbiamo bisogno di preti fotocopia di altri preti, è come se i santi fossero tutti uguali perchè santi, non è questo il ruolo degli educatori in seminario. Io cammino accanto ai seminaristi ed ai ragazzi dell'anno propedeutico, mi auguro che loro stessi sappiano cogliere in me ciò che di buono può aiutarli a crescere ed avere misericordia delle mie miserie, perchè riconoscendole rimangano fuori dal loro patrimonio. Il bagaglio da trasmettere è quello che ci viene dall'esperienza educativa della Chiesa, ma soprattutto dall'amore appassionato di Cristo per l'umanità, in particolare la più segnata dalle ferite dell'egoismo, che produce povertà materiale e spirituale. Gli educatori non hanno "cliché" propri, accolgono un giovane toccato dalla grazia di Cristo, l'unico e solo "cliché", lo aiutano a guardare la meta indicando la direzione, lo accompagnano, affinché possa poi proseguire da solo per chè il Signore porti a compimento l'opera che Lui stesso ha iniziato in quel giovane.

Giacomo Gambassi